

disomologo rispetto a Callimaco, ma rende impossibile il confronto. Anche la figura di Pindaro in quanto viaggiatore era disomologa rispetto all'impostazione della nota. Ma il D'Alessio ne parla: l'attribuisce a me.

Università di Pisa

VINCENZO DI BENEDETTO

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Apollonio Rodio, *Argonautiche*, a cura di A. Borgogno ("Classici Greci e Latini" 143), Mondadori, Milano 2003, pp. XC-499.

Alberto Borgogno (d'ora in poi B.) ci offre qui una sintetica introduzione sulla vita di Apollonio e sul mito argonautico, un'amplissima bibliografia, un testo greco criticamente riveduto con pregevole traduzione italiana a fronte, un non trascurabile apparato di note e una serie di utilissimi indici (oltre all'indice dei nomi, ampio e ragionato, si apprezzano particolarmente alle pp. 407-426 gli indici degli *aitia*, delle similitudini, delle descrizioni, degli *excursus* etnografici e degli interventi diretti dell'autore).

L'introduzione fornisce uno schizzo biografico su Apollonio, una panoramica sul mito degli Argonauti e sulla sua fortuna letteraria, una rapidissima sintesi delle principali caratteristiche dell'opera – queste ultime sono comunque trattate con ben altra ampiezza nelle note alla traduzione – e alcuni utili sussidi (sommario del poema, calendario del viaggio, carte geografiche). B. dà fiducia alla tradizione su una polemica tra Apollonio e Callimaco (pp. VIII-IX); sarebbe tuttavia opportuno segnalare al lettore anche la teoria, oggi dominante e in verità piuttosto ben fondata, secondo cui tale contrasto sarebbe solo un'invenzione dei biografi antichi. Alla bibliografia, già di per sé ricchissima, l'unico *addendum* che è indispensabile fare è M. Cuypers, *A Hellenistic Bibliography: Apollonius Rhodius (1496-2003)* (<http://www.gltc.leidenuniv.nl>, alla voce 'Webpublicaties'), ormai uno strumento di primaria importanza per lo studio del poema apolloniano (eliminare invece l'articolo di J. M. Hunt del 1980, che riguarda la *Historia Apollonii regis Tyri*).

Il testo greco è costituito con molto equilibrio: B. è tendenzialmente conservatore, ma di un conservatorismo intelligente, alla maniera di Vian (con le cui scelte, infatti, egli molto spesso concorda), che non si oppone per partito preso alle congetture e non esita a riconoscere i meriti di un grande 'interventista' come Fränkel (solo a p. 356 n. 63 i toni usati verso quest'ultimo mi sembrano francamente un po' troppo duri). Pochi sono i casi in cui non mi sentirei di concordare con le sue scelte. 1.129: in favore di ἀπεσείσατο Vian adduce soprattutto l'imitazione di Nonn. D. 11.217 (resa più sicura, aggiungerei, dall'*oppositio in imitando*: lì è un bestione feroce a scrollarsi di dosso un essere antropomorfo), che può essere un argomento decisivo o quantomeno assai forte. 1.1123: forse χερᾶδος (vd. M. Leumann, *Homerische Wörter*, Basel 1950, 161-162). 2.524: credo che qui δ' sia

difendibile: "Ed è per questo che..." (un δέ quasi equivalente a γάρ: vd. Denniston, *GP*² 169). Fränkel in questo caso uniformava troppo l'uso apolloniano a quello omerico. 3.225: validi i paralleli di B. per προΐεσκε, ma forse ancor più forti le ragioni di Campbell, *ad l.*, per προρέεσκε. 3.715: preferirei conservare ἡδ', con Vian e Hunter, perché non credo che ὑπένερθεν debba necessariamente essere attributivo: "et, au-dessous de lui, par la Terre" (Delage; ben diverso il caso di 2.259-260, ove οἱ θ' ὑπένερθεν / δαίμονες serve a precisare che si tratta degli Inferi e non dei Superi). 3.1360: αἶψ' risulterebbe più funzionale al contesto (vd. soprattutto Hunter *ad l.*). 4.345: nonostante gli argomenti di Campbell, "CR" 32, 1982, 138, resta il sospetto che <γ> di Wellauer sia un *remedium Heathianum*: seguirei Vian con τόδε di RQ (sicuramente la congettura di un copista, ma una congettura felice). 4.1301: κινήσουσιν sembra *lectio difficilior* alla luce degli argomenti di Vian (190-191; cfr. anche Livrea, "Gnomon" 55, 1983, 424 = *Studia Hellenist.* I 126). 4.1500: ἀχνόμενοι di B. (sulla scia dell' ἀχθόμενοι *vel sim.* di Vian) mi pare una proposta validissima, ma credo che πυθόμενον di Wifstrand sia meno problematico di quanto ritiene Vian (199): αὐτῷ ἐν ἡματι del v. 1502 potrebbe riferirsi solo alla sepoltura di Canto, non alla sua morte (quanto ci mettono gli Argonauti a venirne a conoscenza?), e se questa fosse avvenuta il giorno prima il suo cadavere avrebbe avuto il tempo di iniziare a decomporsi. Alcune notazioni più minute: in 1.82 B. ha ragione a respingere μὴ πιστόν di Fränkel, che però non violerebbe la norma di Naeke (μὴ è appositivo e forma 'parola metrica' col vocabolo seguente); a 2.544 è necessario giustificare il problematico δ', significativamente omissso da RC e sospettato da Wellauer (cfr. H. Erbse, "RhM" 106, 1963, 234-235; Fränkel, *Noten zu den Arg. des Ap.*, München 1968, 199 n. 118; Vian, "REA" 75, 1973, 95-96); in 2.1180 è possibile che οὐδὲ δίκαιοι sia da mantenere, ma la durezza dell'espressione (su cui vd. Vian *ad l.*, 233 n. 1, e i dubbi di Fränkel in appar.) richiederebbe una nota; a 4.145 benissimo per la difesa di κατόμματον, ma il problematico εἶσατο omerico ci è noto senza aspirazione (Chantraine, *Gramm. Hom.* I 293 e 412); in 4.392 ἀμφαδά di Campbell sembra la soluzione migliore, tuttavia ἄρμενα di Livrea è comunque meritevole di menzione; per 4.1773 era opportuno segnalare che ἀριστήης è congettura di Fränkel, anche se a mio avviso B. ha ragione ad accettarla. In 4.709 si legga Παλαμναῖον, come anche la traduzione di B. presuppone.

La traduzione è fedele, precisa, e soprattutto – ciò che forse più conta nella presentazione ai lettori non specialisti, a maggior ragione nel caso di un'opera di quasi seimila versi – condotta su un registro linguistico e stilistico perfettamente appropriato, alieno da pedanterie come da inopportune modernizzazioni. Pochissimi i rilievi da fare. 1.315: λίπετ' meglio "fu lasciata" (è proprio lei che non ce la fa, senza che altri debbano spingerla via). 1.990: ἀπειρεσίησι "innumerevoli". 2.333: non "uscirete alla luce" ma "troverete salvezza" (qui φῶς è metaforico). 2.796-7: "mi spinsero" (ἐ = ἐμαυτόν, vd. Fränkel e Vian in appar. e cfr. Kühner-Gerth, I 572). 3.108: ὥς ἄγορεύεις "come dici (di voler fare)" (funzionale al contesto, vd. Campbell *ad l.*). 3.124: non ometterei di tradurre αὐτως, "inutilmente" (vd. A. Rengakos, *Ap. Rh. und die antike Homererklärung*, München 1994, 62-63; lo stesso significato forse anche in 2.127?). 3.234: "sfinito dalla battaglia di Flegra" (troppo radicale "sul punto di perire" di B.). 3.775: "prima che [...] arrivassero alla terra achea" (l'ottica è quella di Medea, come sottolinea Hunter *ad l.*; non mi convince E. Masaracchia, "QUCC" 61, 1999, 56-60). 4.15: κακότηα qui verosimilmente non "angoscia" ma "disgrazia", ossia l'effettiva punizione inflitta dal padre. 4.113: "dei candidi raggi". 4.414: ἀλέξω qui non "evita" ma "respingi" (vd. Livrea e Vian *ad l.*). 4.725: meglio "conoscere la lingua natia della ragazza" (F. Bornmann, in *Atti delle giornate di studio su*

Medea, Torino 1997, 65-67; C. Danesin, "AAPat" 111, 1998-99, 65-73); 4.1642: importante tradurre μετ' ἀνδράσιν ἡμιθέοισιν, riferimento al mito esiodeo delle razze (vd. Vian *ad l.*, 204-205). Un mero refuso è "sacro" per "secco" in 1.405.

Nelle note B. affronta a più riprese, oltre ad un certo numero di questioni testuali, le maggiori problematiche storico-letterarie delle *Argonautiche* (la poetica apolloniana, il rapporto tra il poeta e le Muse, la caratterizzazione dei personaggi, il sistema dei valori). Quanto alla discussa figura di Giasone, B. aderisce con decisione (pp. 336 n. 60; 342 n. 102; 357 n. 76) alla corrente esegetica – p. es. Lloyd-Jones, Vian, Clauss, Hunter, anche se non tutti con la stessa identica prospettiva – che ne rivaluta le qualità di capo e di stratega, ridimensionando la precedente tendenza a insistere sul suo 'anti-eroismo': e questo mi sembra sostanzialmente giusto, anche se forse l'episodio di Lemno, più che come banco di prova della cooperazione tra gli eroi (p. 342 n. 102), si spiega meglio come risultato dell' 'immaturità' dei giovani Argonauti all' inizio di quella spedizione che è per molti di loro un vero e proprio 'rito di passaggio' (vd. le stimolanti pagine di Hunter, *The Arg. of Ap.: Literary Studies*, Cambridge 1993, 15-17). Per quanto riguarda invece la concezione apolloniana dell'eros, non concordo col giudizio di B., secondo cui il poeta concepirebbe l'amore come una forza del tutto negativa, che ottenebra la mente e porta immancabilmente alla rovina (pp. 366 n. 28; 372 n. 81; 392 n. 113; cfr. anche 378 n. 2). Il biasimo del 'funesto Eros' era ormai un luogo comune nel III secolo, e le conseguenze drammatiche dell'amore di Medea erano un sentiero obbligato della tradizione: difficile vedere in questi elementi topici una spia delle specifiche concezioni di Apollonio, che del resto non dichiara mai di aspirare ad una epicurea ἡσυχία (B., p. 385 n. 53; il convenzionale lamento di 4.447 sugli ἄλγεα che ἀπείρονα τετρήχασι non basta come indizio in tal senso). Osservazioni felici sono proposte da B. sugli aspetti veramente originali del poema, come il tono tipicamente alessandrino dell'episodio di Fineo (p. 351 n. 12), l'attenta analisi dei fenomeni psicologici (pp. 366-370), la rappresentazione della dinamica degli avvenimenti (p. 335 n. 53 o 350 n. 5, anche se qui e in altri casi nel confronto con Callimaco e con Teocrito sottolineerei più le affinità che le differenze). Molto opportuna la scelta di non disseminare nelle note osservazioni sparse sul codice espressivo di Apollonio, dandone invece un solo, significativo esempio per 1.1026-40 (p. 344 n. 115).

Alcune osservazioni molto marginali. P. 333 n. 31: secondo un'altra e più celebre tradizione, i Dioscuri vennero a contesa con gli Afareidi non per il bestiame ma per le figlie di Leucippo. P. 345 n. 118: se i versi precedenti sembrano memori dei funerali di Patroclo, per 1.1065 ss. cfr. anche quelli di Eezione in *Il.* 6.419-20 περὶ δὲ πετλέας ἐφύτευσαν / νύμφαι ὀρεστιάδες, κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο. P. 371 n. 73: lo sguardo di Medea fa paura forse anche per i suoi poteri magici, come nota Hunter *ad l.* P. 399 n. 174: anche Vian ritiene che le ninfe libiche siano state informate da Atena, ma credo che avessero ragione Paduano e Fusillo (*ad l.*) a giudicare tale ipotesi eccessivamente razionalistica: l'onniscienza delle dee non sorprende più di quella delle Sirene in *Od.* 12.189-191, un passo che qui Apollonio imita vistosamente sul piano formale capovolgendone il contesto (cfr. V. Knight, *The Renewal of Epic. Responses to Homer in the Arg. of Ap.*, Leiden-New York-Köln 1995, 204, con bibl. anteriore). P. 404 n. 214: cfr. anche Simon. fr. 11.1-3 West².

Nell'edizione BUR a cura di G. Paduano e M. Fusillo (Milano 1986), si leggeva in quarta di copertina che "le *Argonautiche* di Apollonio Rodio sono un capolavoro sconosciuto": e questo era sicuramente vero per il lettore italiano non specialista, dato che le sole traduzioni novecentesche di tutto il poema, quelle di G. Pompella (Napoli 1969-70) e di T. Ciresola (Torino 1975), erano praticamente irreperibili sul mercato. Il volume di Paduano e

Fusillo era appunto un primo passo verso il recupero di Apollonio al vasto pubblico; quello di B., diverso dal precedente e ad esso in certo modo complementare (introduzione più succinta, maggior interesse per i problemi testuali, differente valutazione del personaggio di Giasone e di vari altri aspetti dell'ideologia e della poetica dell'autore), prosegue utilmente in tale direzione. Δις καὶ τρίς τὸ καλόν.

ENRICO MAGNELLI

Publio Virgilio Marone, *Eneide*, introduzione di A. La Penna, traduzione e note di R. Scarcia, BUR Classici greci e latini, 2002, 2 voll., 1175 pp.

Un cordiale benvenuto a quest'opera, che onora la benemerita collana della BUR.

Il saggio introduttivo di Antonio La Penna (*Il potere, il destino, gli eroi. Introduzione all'Eneide*, pp. 5-222) rappresenta una felice rivisitazione della problematica del poema virgiliano, condotta con una notevole capacità di coniugare le esigenze di un'alta divulgazione con quelle di un discorso impegnato nell'anatomia del testo. Già nel 1966, com'è noto, La Penna aveva fornito un contributo di analoga concezione (*Virgilio e la crisi del mondo antico*) in apertura dell'edizione virgiliana della Sansoni con traduzione di Enzo Cetrangolo: un contributo anch'esso non destinato agli specialisti, ma giustamente salutato come "il più intelligente saggio virgiliano pubblicato in Italia dal dopoguerra a oggi" (C. Questa, "RFIC" 96, 1968, 249). Ebbene, l'*Introduzione* che ora leggiamo non è né la ripetizione né la parafrasi di quel saggio (peraltro tutt'altro che superato), ma un nuovo studio, nel quale l'Autore, pur restando fedele a una metodologia felicemente sperimentata, ripensa la problematica virgiliana in rapporto sia all'ampia bibliografia e alle prospettive esegetiche proposte in quarant'anni di ricerca sia alla propria personale esperienza di studi virgiliani, esplicitandosi in non pochi lavori ben noti alla comunità scientifica.

Per queste ragioni non ci si può non rammaricare che il saggio apprestato da La Penna sia stato "dall'autore stesso ridotto di circa la metà, per contingenti motivi editoriali" (nota della Redazione a p. 5). Vero è che la riduzione – eliminazione di 16 paragrafi (su 26 complessivi), brevemente riassunti alle pp. 218-221 – non compromette la leggibilità e la stessa organicità della redazione pubblicata; ma almeno i lettori più esperti avrebbero tratto vantaggio dalla lettura di non poche pagine omesse (cito, a titolo di esempio, il par. 1 su *L'attesa del poema epico augusteo*, i paragrafi 6-8 sulla presenza di Omero, del ciclo epico, della lirica e della tragedia greca, il 9 sull'eredità alessandrina, il 10 sull'eredità neoterica, l'11 e il 12 sui rapporti con la poesia arcaica e con Lucrezio, il 24 su problemi strutturali dei singoli libri, il 35 sulla scelta dei suoni, il 36 sull'espressività metrica). Non resta che augurarsi che il lavoro sia presto pubblicato in edizione autonoma nella sua interezza.

Nell'impossibilità di fornire – per l'ampiezza della trattazione e la complessità della problematica – un resoconto esaustivo, mi limiterò ad accennare alla struttura generale del saggio e a illustrarne alcuni particolari aspetti. Data la sua rilevanza sul piano della 'divulgazione' e su quello di un discorso più specificamente scientifico, terrò conto di entrambi gli aspetti.

L'analisi comincia con una sintesi, breve ma efficace, della storia della leggenda di Enea. I riferimenti essenziali sono ovviamente agli studi della Dury-Moyaers e di Castagnoli, ma La Penna non manca di intervenire nel dibattito, specialmente sul versante delle testimonianze letterarie (Varrone, p. 8; Stesicoro, p. 10; Nevio, p. 17). Il problema delle fonti di Virgilio e dell'uso che egli ne fa è trattato con sobrietà e cautela (14 ss.); ma un in-

interessante confronto tra la redazione virgiliana del mito e quella di Dionigi di Alicarnasso permette di mettere a fuoco alcuni interessanti aspetti del comportamento del poeta: Virgilio tiene conto della tradizione storico-antiquaria, ma introduce innovazioni, spostamenti e aggiornamenti, sopprime o aggiunge personaggi o ne modifica il ruolo, inventa perfino luoghi; altrettanto risale a Nevio ed Ennio, ma non ne adotta la cronologia, preferendo quella dell'annalistica; non rinuncia a prendere spunto dalla tragedia greca e dall'epica ellenistica. Accanto alle motivazioni letterarie quelle storico-politiche: fu la connessione del mito con la genealogia della *gens Iulia*, incrementata da Cesare e poi da Ottaviano, che determinò la 'popolarità' della leggenda. Virgilio, "con l'*Eneide*, da un lato rafforzò decisamente questo carattere, dall'altro fece di quel mito un simbolo del destino dell'uomo" (p. 24).

A questo punto s'introduce (24 ss.) il discorso sul rapporto tra il mito e la storia. Il rapporto risaliva probabilmente all'epos ellenistico; ma è difficile che si trattasse di una compenetrazione organica come nell'*Eneide*. Più stimolante fu per Virgilio il modello dell'epica arcaica romana, in particolare di Nevio; ma anche in questo caso la prospettiva è ben diversa: "Nevio richiama il mito per spiegare e fondare la storia, Virgilio guarda, in prospettiva, la storia dal mito". Più precisamente: "Virgilio rievoca un passato mitico che è radice viva del presente e porta a riflettere sul presente" (illuminante per contrasto il confronto con Livio), e questo mito fornisce altresì "un modello etico, religioso, politico per la comunità e specialmente per l'*élite* politica: [...] Enea è il primo padre della patria e il primo e più alto modello per i *cives* romani; Augusto è colui che realizza il modello nel modo più pieno" (p. 26 s.; ma si veda anche p. 73 s.).

In rapporto a questa interpretazione – nella quale confluisce ovviamente una vasta letteratura critica, ma personalmente ripensata – si articola il séguito dell'analisi. Tralascio il paragrafo su *L'Eneide come poema omerico* (29 ss.) – di cui mi limito a ricordare le pagine sui processi di concentrazione, selezione e contaminazione, e sulla debolezza dell'aggancio a Omero "quanto all'*ethos*, specialmente all'*ethos* profondo" (p. 39) – e vengo a quelli sulla cultura filosofica e religiosa. Anche in questa sezione avremmo tratto vantaggio dalla lettura delle pagine (omesse) sui rapporti di Virgilio con l'antiquaria e la storiografia, sulla poesia dei rituali, sulla guerra nell'*Eneide* (cf. 220 s.). Il mondo divino è largamente presente nel poema, ma "le divinità maggiori in azione sono poche: Giunone, Venere, Giove, Nettuno, Apollo, Cibele" (p. 43; più ampie notazioni sul loro ruolo a p. 79 ss.); all'influenza omerica anche qui si associa la prospettiva romana (si pensi alla triade capitolina), coincidente peraltro con quella augustea. Virgilio "vuol fare di queste divinità persone vive [...] e personaggi drammatici" (p. 45); ma tende a depurarle da rozzezza e comicità. Significative le pagine sui segni: "nel complesso – scrive La Penna – il mondo dei segni divini non è il mondo della certezza: più spesso è il mondo dell'ambiguità, del dubbio, dell'interrogarsi faticoso su una via che porta a nuove fatiche" (p. 50). La cultura filosofica, benché più coerente che nelle opere precedenti, non lo è del tutto neanche nell'*Eneide*; ma "le aporie del suo pensiero hanno nutrito, non indebolito, la sua poesia" (p. 53). L'epicureismo è definitivamente abbandonato: la presenza di Lucrezio non implica la fedeltà al suo pensiero. Piuttosto l'adesione allo stoicismo può considerarsi ormai "un processo compiuto" (p. 52); ma il fato "è lontano dal far sentire la sua presenza nel corso dell'azione, spiegabile con le passioni e gli intenti delle divinità"; anche gli eroi e gli uomini sono sì "condizionati dal destino, ma da esso non continuamente determinati" (p. 53). Il problema riguarda anche la caratterizzazione di Enea: non "un modello stoico", e tuttavia "non comprensibile senza alcuni presupposti stoici". Vero è che nell'impianto ideologico del poema (e nella stessa costruzione del protagonista) intervengono influssi di diversa provenienza: accanto allo stoici-

smo – anche più recente di Panezio – si lasciano avvertire elementi di cultura più recente, anche poetica (a p. 55 ss. una equilibrata rivisitazione del confronto col papiro di Bologna); e soprattutto emerge una “nuova ansia religiosa” che meglio si spiega con la rinascita del platonismo e con “le attese soteriologiche [...] che caratterizzarono la fine della repubblica e l’età augustea” (p. 58).

Dal piano del pensiero il discorso si sposta gradualmente verso quello, correlato, dell’articolazione narrativa. Il saggio prende in considerazione successivamente (79 ss.) il mondo degli dèi (un mondo che, a parte il caso di Giuturna, “non conosce contrasti tragici”, p. 88; importante la notazione sulla divergenza del piano divino rispetto al piano cosmico-teologico e a quello umano, p. 82), il mondo degli eroi (90 ss.), il mondo dei vinti (99 ss.). Le pagine su Enea costituiscono un illuminante contributo alla rilettura del personaggio. La Penna riprende (p. 90) la formula usata nel saggio dell’ed. Sansoni: “più che un grande personaggio ci sono i frammenti di un grande personaggio” (p. LXIV); ma con una più vivace sottolineatura degli aspetti positivi; rimarca, più che l’ascendenza omerica, l’aggancio all’etica romana (opportuno il richiamo a Sainte-Beuve), la compresenza conflittuale di valori diversi ma ugualmente positivi (anche il *furor* è “nobile, se nobile è la causa che lo ispira”, p. 93), il senso del dubbio, della stanchezza, della solitudine del personaggio. Segue l’indagine sui problemi di composizione e di struttura del poema: rapporti tra parte odissiaca e parte iliadica (l’Autore rifiuta ipotesi di “sistematica simmetria” fra le due sezioni [p. 126], e viceversa non esclude la proposta di una struttura tripartita [p. 127]), corrispondenze interne (si vedano le pp. 134 ss. sulla “integrazione lirica”), infine l’ormai antico e complesso problema della “genesì” dell’*Eneide* (140 ss.).

Gli ultimi capitoli riguardano lo stile epico virgiliano (p. 150 ss.): un’ampia sezione che si ricollega ancora una volta al saggio del ’66 (p. LXXXVI ss., ma anche p. LI ss.), nonché a più recenti studi dello stesso La Penna. Non si può non apprezzare la capacità di sintesi dell’Autore, in virtù della quale egli riesce a condensare in poco spazio una così ampia e discussa problematica: mi riferisco, in particolare, ai paragrafi sull’espressione del *pathos* (190 ss.), sullo stile soggettivo (199 ss.), sull’espressionismo (203 ss.); un aspetto, quest’ultimo, sul quale La Penna, com’è noto, ha scritto (non solo a proposito di Virgilio) pagine decisive. Da segnalare le notazioni sul rapporto tra ‘empathy’ e ‘sympathy’ (o tra ‘Empfindung’ e ‘Subjektivität’, p. 202) e sull’espressionismo in relazione alla ‘classicità’ virgiliana (p. 208).

Lo scrupolo filologico, il disdegno del pressappochismo, la diffidenza nei confronti delle “congetture labili” e delle “sottigliezze artificiose” (p. 38) inducono spesso La Penna a formulazioni di forte dissenso, esprimendosi qualche volta in puntuali discussioni (72 s. sul simbolismo; 121 s. sulla “scuola di Harvard”; 130 ss. su alcuni eccessi della teoria della ‘Spiegelung’; 140 ss. sulle diverse ipotesi circa la ‘Entstehung’ dell’*Eneide*), altre volte in giudizi icastici e taglienti (che in qualche caso non riesco a condividere).

Il testo presentato da Riccardo Scarcia si uniforma in linea di massima, come ci informa lo stesso curatore nella *Nota del traduttore* (223 ss.), a quello di Sabbadini (1937²), dal quale si discosta però, oltre che per pochi scarti riguardanti la punteggiatura (il caso più vistoso a 1,462, che il curatore legge *sunt lacrimae, rerum et mentem mortalia tangunt* [trad.: “ha la gloria anche qui il suo premio, / ha lacrime, e l’universale sentire toccano le umane vicende]; La Penna, p. 213, si attiene alla puntuazione tradizionale), per la diversa “tipologia critica” (p. 227): mentre Sabbadini “pensava alla recuperabilità del testo dell’*Eneide* più o meno come redatto dall’autore, variabili ortografiche dunque incluse”, Scarcia ambisce

soltanto a "restituire l'archetipo editoriale della nostra tradizione manoscritta diretta, che risale alla tarda antichità e che quasi certamente non fu pensato e approntato come una edizione 'grammaticale', ossia scientificamente accertata sulla base di determinati criteri di leggibilità, ma come un prodotto 'decorativo', ossia di lusso, e con minori ambizioni professionali" (*ibid.*). Il criterio adottato (che mi sembra convincente) comporta conseguenti scelte editoriali in alcuni casi da sempre discussi: 5,49-60; 7,543; 9,486; 10,705; 11,891-95.

La traduzione "intende mantenersi nei limiti del 'possibile esegetico', ossia della resa quanto più mi riuscisse piana e immediatamente comprensibile dei contenuti dell'originale" (p. 226); il che non esclude, tuttavia, il ricorso sia a moduli espressivi di consolidata letterarietà sia l'utilizzazione "della stratigrafia critica e dei suoi contributi bibliografici" ai fini di una interpretazione quanto più genuina della polisemica scrittura virgiliana. Lo sforzo è nel complesso riuscito: la versione 'segue' fedelmente il tessuto narrativo, rinunciando a un improbabile 'trasferimento' delle strutture formali dell'originale. L'unica eccezione è costituita dal mantenimento assai frequente dell'*enjambement*, con effetti apprezzabili particolarmente in contesti patetici: si vedano 1,200 ss. ("Voi avvicinaste la rabbiosa Scilla e l'echeggiare profondo / dei suoi anfratti, voi sperimentaste ancora i macigni / dei Ciclopi: fate appello al coraggio e congedate il tristo / sconcerto; forse anche questo un giorno non sarà che dolce ricordo"); 1,257 s. ("ti resta inalterato il destino / dei tuoi"); 2,8 s. ("E già umida la notte per il cielo / scende precipite e al sonno invita il declinare degli astri"); e ancora 1,116 s.; 1,725 ss.; 2,268 ss.; 4,68 ss.; 4,80 ss. Rara la riproduzione di altri espedienti formali: il polisindeto (1,43: "e infranse le navi e mise sossopra coi venti la distesa dell'acqua"; 4,83: "l'assente lei assente e ode e vede"), l'anafora (pressoché scontata in 4,690 s.: "Tre volte sollevandosi e puntata sul gomito si alzò, / tre volte si arrovesciò sul letto..."; meno ovvia in 2,527 ss.: Polite "tra le saette, tra i nemici / per i lunghi porticati fugge ..."), il calco (3,476 "affetto di dèi" [*cura deum*]). Difficile il cimento col pathos e con l'espressionismo virgiliano: Scarcia si astiene opportunamente da una gara col testo e preferisce utilizzare le diverse risorse formali che la lingua italiana gli offre. Non mancano gli esiti particolarmente felici: così nella descrizione della tempesta del I libro (116 s.: "ma tre volte ivi stesso il flutto la torce / rotandola in giro, e un vortice l'ingoia nella sua liquida presa"), delle grida femminili nella reggia di Priamo (2,486 ss.: "Ma più all'interno il palazzo è un confuso tumulto di miserevoli / lamenti, e le spaziose volte riecheggiano urli / e strepiti di donne; percuote il grido l'aurato cielo"), del campo dei Rutuli (9,454 ss.: "Grande l'affollarsi intorno ai loro / corpi e ai guerrieri moribondi e ai luoghi ancor tiepidi / della recente strage, e rivoli ricolmi di sangue schiumoso"), di Caronte (6,298 ss.: "Queste acque, traghettatore tremendo, e queste fiumane presidia / Caronte, di pauroso squallore, cui sul mento si allarga incolta / abbondante barba canuta, sbarrate le pupille cerchiare di fiamma, / sordido ricasca dall'omero in una cocca un panno"); e si veda ancora 4,305 ss.; 365 ss.; 600 ss.; 642 ss.; 651 ss.; 7,445 ss.; 8,195 ss.; 9,503 s.; 11,876 ss.

Il volume è completato, secondo le consuetudini della collana, da una *Nota biografica* (231 ss.), da *Pagine di critica* tratte da Heinze (*Virgils epische Technik*: 235 ss.) e da una essenziale *Informazione bibliografica* (245 s.).

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

GIUSEPPE ARICO'